

*Una storia singolare,
una passione
non comune e l'amicizia
con un grande
himalayista polacco:
in soli quattro mesi
Marco Bianchi,
un alpinista milanese
poco noto, ha salito
Broad Peak, Cho Oyu
e Shisha Pangma*

di Roberto Mantovani
e Alessandra Vindrola

La forza umana e il merito dello spirito del Nunamun Omu K. Sornacko



Il Cho Oyu salendo dal campo base (foto M. Bianchi).



Acquante sud dello Shisha Pangma (foto M. Bianchi).



Tre ottomila fra giugno e settembre dello scorso anno. Broad Peak, Cho Oyu e Shisha Pangma, tutti senza ossigeno. Non se ne è accorto quasi nessuno, neanche le riviste specializzate. Solo un giornale di provincia ha riportato la notizia. A noi ne ha parlato un collaboratore, suo compagno in Himalaya lo scorso anno. Non che lui, Marco Bianchi da Milano, 31 anni, una laurea in legge e una vera passione per l'alta montagna, si aspettasse grandi festeggiamenti. Ma l'indifferenza non è il massimo come accoglienza. Eppure, nel giro di pochi mesi, Marco è riuscito a fare ciò che altri, anche bravi, hanno realizzato in più stagioni. Quando lo incontriamo la prima volta, fatica ancora a rientrare nella vita di tutti i giorni. È magro (così, almeno, ci sembra), tirato. Ma anche tranquillo e determinato. Dialoga volentieri, puntualizza, racconta. Non ci tiene affatto a mettersi in mostra. Ci rivediamo prima di Natale per perfezionare l'intervista. Gli abbiamo chiesto di scriverci qualcosa. Chiacchieriamo a lungo, scendendo nei particolari. Al Cho Oyu e allo Shisha Pangma è stato invitato da Krzysztof Wielicki, il mitico polacco degli "8000", fortissimo e veloce. Marco lo aveva conosciuto nel '92, prima al Gasherbrum I e poi al Manaslu. «Devo le salite soprattutto a lui» dice Bianchi, «mi ha insegnato tutto. Da solo avrei impiegato anni a imparare le cose davvero utili in Himalaya». Non che Marco fosse completamente digiuno di alpinismo, beninteso, ma si era sempre mosso in un ambito particolare. Senza fare vita di gruppo, coltivando la montagna come una passione privata, da non raccontare in giro. Fino a diciotto anni si è divertito a percorrere vie ferrate in Dolomiti, a camminare sui sentieri. Poi si è iscritto a un corso di roccia e ha cominciato ad arrampicare sul serio. Prima in Grigna; poi, più

I TRE 8000 DEL SIGNOR BIANCHI

Krzysztof Wielicki di ritorno dalla sua nuova via solitaria alla Sud dello Shisha Pangma (foto M. Bianchi).



tardi, ha cominciato a pensare al Monte Bianco, e con Marco Barmasse ha salito qualche bella via sul massiccio. Conosceva i libri di Walter Bonatti, l'alta montagna lo ha conquistato. Così, fatta un po' di pratica, ha cominciato ad abbordare le grandi classiche delle Alpi Occidentali, dal Cervino al Rosa al Monte Bianco. Con una predilezione per la neve, il ghiaccio e il terreno misto. La roccia, gli allenamenti per muoversi con disinvoltura oltre il sesto grado classico gli hanno sempre posto dei problemi ai tendini. In cuor suo, ha sempre covato un desiderio segreto: conoscere l'Himalaya. E tanto ha fatto che ci è riuscito.



Tre "ottomila" in una stagione sono un bel traguardo. Per noi è stata una sorpresa. Scusa, ma che tipo di alpinismo pratici?

Il mio alpinismo è quello d'alta quota. Mi piace anche arrampicare, però preferisco l'alta montagna. Il mio idolo è sempre stato Bonatti. Ho ripetuto le grandi classiche del Bianco, la cresta di Brouillard, l'Innominata, la Major... Le Dolomiti le ho lasciate perdere da un pezzo: per affrontare le grandi difficoltà avrei dovuto allenarmi molto su roccia. Ma ho sempre avuto problemi con i tendini, non riuscirei ad andare oltre il sesto grado classico. E poi, nel frattempo, mi ero appassionato al Monte Bianco e alle vie su ghiaccio, e ho dovuto scegliere se allenarmi per la quota o sulla roccia.

E all'Himalaya, non avevi mai pensato? Neanche nei tuoi sogni?

Certo che ci avevo pensato. L'Himalaya è sempre stato il mio obiettivo finale. Nel gennaio del '91 andai all'Aconcagua, per vedere se ero capace di sopportare l'alta quota. Ero con un amico e salii la via normale. L'anno dopo, tramite Kurt Walde, conobbi Krzysztof Wielicki e partecipai alla spedizione al Gasherbrum. Quella volta, però, abbandonammo in fretta la via. Capitò una disgrazia che costò la vita a un nostro compagno, Paolo Bernascone. Subito dopo, Wielicki chiese a me e a Giorgio Passino di tentare il Manaslu. Accettammo entrambi, poi Giorgio si ruppe i legamenti della caviglia saltando un crepaccio e dovette scendere. Krzysztof, Christian Kuntner ed io riuscimmo a percorrere la via classica. Arrivammo in vetta il 28 settembre. Per me fu una bella soddisfazione.

Ma pare che tu ci abbia preso gusto davvero...

Mi si è presentata l'occasione di partecipare a tre spedizioni e l'ho accettata. Non ero ben consapevole di ciò che mi aspettava, avevo poca esperienza; mi è andata bene.

E così tu, praticamente digiuno di alta quota, hai dovuto imparare tutto daccapo.

È stato così: per esempio sull'Aconcagua mi ero attenuto alla regola di salire a passeggiare e poi scendere a dormire per acclimatarmi. Krzysztof, invece, sostiene la teoria contraria. Dice che bisogna dormire ad alta quota e tornare giù al mattino; la notte è fondamentale. Adesso faccio anch'io così e mi trovo bene. Ma quello che più mi ha scioccato, in Himalaya, è l'andare sempre slegati. Anche se poi mi sono reso conto che si tratta di un metodo di progressione molto utile, perché non impone di adattarsi ai ritmi del compagno. E poi la neve: dove qui terrebbe benissimo, là parte subito, anche con poca pendenza. Infine ho dovuto abituarci a scalare col brutto tempo (tanto più con i polacchi!), perché là se aspetti il bello non fai mai nulla. Una scelta del genere, comunque, presuppone un'esperienza meteorologica approfondita. Insomma, ho dovuto imparare tutto. In questo devo dire che mi hanno aiutato le solitarie che ho fatto sulle Alpi, anche quelle facili: sono state un'esperienza molto utile, pure le vie di misto sul Bianco.

Hai sempre partecipato a spedizioni polacche?

Sì, tranne al Broad Peak, dov'ero aggregato a una spedizione italiana. Lì ho conosciuto Fausto De Stefani. Ma loro stavano per i fatti loro ed io ero con Christian Kuntner. Avevamo sì un permesso unico, ma l'accordo era che ciascuno, una volta al campo base, si sarebbe arrangiato con i propri mezzi e materiali.

Perché i polacchi vanno spesso con gli italiani? È un problema di convenienza?

Direi non più; ora non hanno più tanti problemi con i materiali come dieci anni fa. Sicuramente la nostra valuta gli fa ancora comodo. Wielicki, però, nella scelta dei compagni dà importanza soprattutto all'amicizia, allo star bene insieme. Per quanto mi riguarda, io in Italia non conosco nessuno, sono al di fuori di tutti i giri. E se è già difficile andare in Himalaya per chi è inserito nel giro giusto, figurati nelle mie condizioni. Come ti dicevo ho cominciato con Krzysztof, che mi ha fatto conoscere altri polacchi. È un gruppo

che va in Himalaya tutti gli anni; i loro prezzi per me sono vantaggiosi (più o meno uguali ai minimi italiani); perché dovrei cambiare?

Che impressione ti ha fatto la compagine polacca?

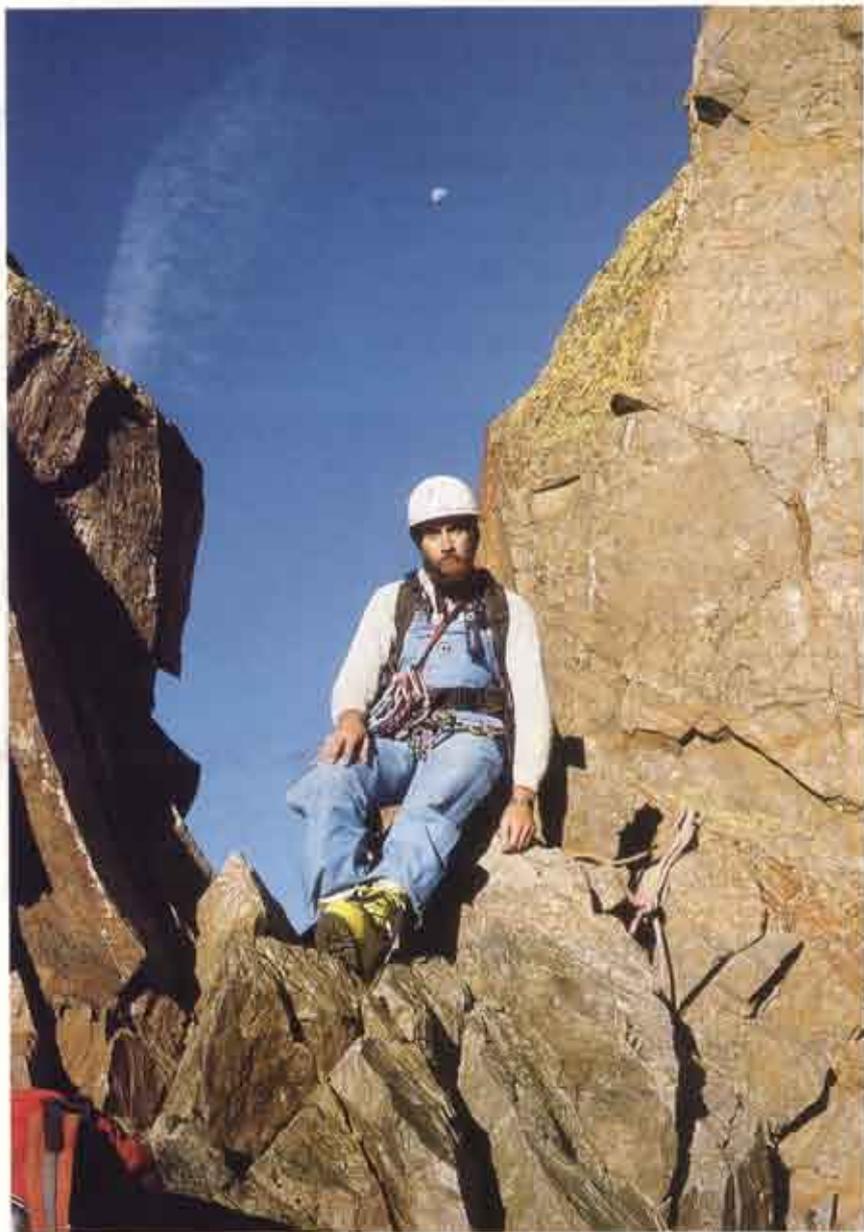
In fatto di alpinismo sono dei duri. Anche se qualcuno tende un pochino ad atteggiarsi, forse per adeguarsi a Wielicki, che è un fuoriclasse. In questo momento in Polonia i grandi himalayisti sono rimasti in pochi: Krzysztof, Kurtyka, Berbecka e qualche altro. Quelli che andavano forte una decina di anni fa, come Jerzy Kukuczka o Arthur Haizer non ci sono più, sono morti o fanno altro (è il caso di Haizer). Inoltre bisogna considerare che anche in Polonia è esplosa la moda dell'arrampicata sportiva e ora tutti i giovani vanno in palestra. Finita la generazione di Wielicki, nell'alpinismo d'alta quota ci sarà il vuoto.

Si sente spesso dire che i polacchi sono fortissimi dal punto di vista atletico e psicologico; ma tecnicamente inferiori agli "occidentali". Tu che ne pensi?

Per quel che ho visto, non mi sembra. Per quanto riguarda Wielicki, che oggi è con Kurtyka il numero uno in Polonia, l'ho visto fare cose incredibili: come arrampicare su un quinto grado, slegato, a 7000 metri, nel mezzo di una bufera, con indosso solo un pile e i ramponi nei piedi. Sulle difficoltà classiche, anche a 7-8000 metri, si muovono anche meglio degli "occidentali". Curiosamente, anche sul difficile arrampicano praticamente senza far sicurezza, giusto con una corda in vita.

Qui sotto, il campo I del Manaslu (Nike Col). Foto M. Bianchi. In basso, Piotr Pustelnik giunge in vetta allo Shisha Pangma (foto M. Bianchi).





Però Wielicki non è considerato solo un salitore di vie nuove invernali, ma anche un velocista...

Be'. Krzysztof ha davvero una marcia in più rispetto ai suoi compagni, ha una velocità e una resistenza impressionanti. Credo che dipenda molto anche dalla sua grande esperienza a ottomila metri: di fatto patisce l'alta quota meno degli altri. Mi ha insegnato una tecnica di progressione particolare, a strappi: per me è stata una scoperta, meglio che salire con un ritmo lento e regolare. Lui fa trenta quaranta passi di corsa, tirando come un matto, e poi sta fermo anche tre o quattro minuti a recuperare per bene il fiato, e poi ricomincia. Mi hanno detto che anche gli sherpa usano questo metodo.

I tuoi amici polacchi hanno mai fatto uso di ossigeno?

Krzysztof, Mariusz Sprutta e Piotr Pustelnik non lo usano e non lo vogliono usare, ma qualcuno in passato non lo ha disdegnato. Io non l'ho mai usato e non intendo usarlo; fin dalle mie prime spedizioni mi sono abituato a farne a meno. Trovo sia stupido far ricorso all'ossigeno sull'Himalaya, perché si elimina la difficoltà principale. Invece ho notato che i polacchi hanno la tendenza, giusta peraltro, a utilizzare le corde fisse. So che anche Diemberger si è spesso schierato in favore delle corde fisse (che non dovrebbero però essere abbandonate in parete).

Quindi, a rigore, se utilizzano le corde fisse, non si può parlare di stile alpino, anche se non piazzano campi alti...

Broad Peak (8047 m)

«All'una e trenta del mattino, partiamo per la cima. Non sto affatto bene, mi gira la testa e sento chiaramente che il mio fisico non funziona come dovrebbe. Con la frontale accesa cerco di forzare ancora di più. Trenta passi invece di venti. A 7200 metri va un po' meglio».

«La sella a 7800 metri sembra sempre a portata di mano ma, malgrado passino ore, non riusciamo mai a raggiungerla. Mi viene da piangere ogni volta che guardo l'intaglio. Sembra che qualcuno lo stia spostando sempre più in alto».

«Appena sotto l'anticima, a 7900 metri, perdo un guanto. Paura? Panico? No, sono semplicemente troppo stanco per realizzare quello che mi

è successo. Con il cervello ottenebrato dalla fatica non riesco a capacitarmi del pericolo che sto correndo. Sposto semplicemente la piccozza nella mano con il guanto e riprendo a salire».

«Quando raggiungiamo l'anticima, penso che non manchi molto alla vetta. Ma la cresta che porta alla sommità è interminabile. Salgo e scendo su piccole cime, dossi, vallette. Quando arrivo appena sotto la vetta, ho perso di vista le dimensioni del Broad Peak. Cammino ancora per alcuni metri e poi la montagna finisce. La cornice impedisce la visuale verso la Cina, eppure sono proprio alla fine del Broad Peak. Mi sento al confine tra cielo e terra, anche se alla mia sinistra il K2 mi ricorda che la terra è ancora molto più alta».

«Sulla cresta finale, verso la cima, la luce del sole è così forte che devo tenere gli occhi continuamente socchiusi per il dolore che mi provoca il riverbero della neve. Continuo a lacrimare e a pensare che la prossima volta dovrò usare un paio di occhiali più scuri».

«Con uno sguardo abbraccio tutte le cime del Karakorum; solo il mio cervello, intorpidito e abulico, mi impedisce di vivere questo momento come vorrei. Tutto rimane avvolto da una nebbia soporifera e anestetizzante».

«Quando incominciamo a scendere non mi fermo a guardare la vetta del Broad Peak. La cima fa già parte del passato. Il futuro ora è il campo III, tutto il resto è già alle mie spalle, non esiste più».

Per quanto mi riguarda ti posso dire che sullo Shisha Pangma siamo saliti in uno stile alpino rigorosissimo; appena siamo arrivati, abbiamo cominciato a salire senza conoscere la parete né piazzare corde. Sul Cho Oyu abbiamo utilizzato 2-300 metri di corde fisse, che non sono poi tante; sul Manaslu ne abbiamo messe 150-200, al Gasherbrum 300. Però erano corde che non servivano a fare l'altalena fra i campi, ma solo ad assicurare il ritorno. D'abitudine non siamo mai andati su e giù a ripetizione dalle montagne che volevamo scalare: abbiamo sempre raggiunto l'obiettivo, calcolando la partenza da Milano, in una ventina di giorni. Quando siamo andati al Cho Oyu da Milano al campo base abbiamo impiegato sei giorni, senza mai fermarci: era persino esagerato, e siamo stati male tutti, persino Krzysztof.

L'acclimatamento però è una sorta di memoria fisiologica; se sei abituato ad andare ad alta quota hai meno difficoltà degli altri nel ritornarci.

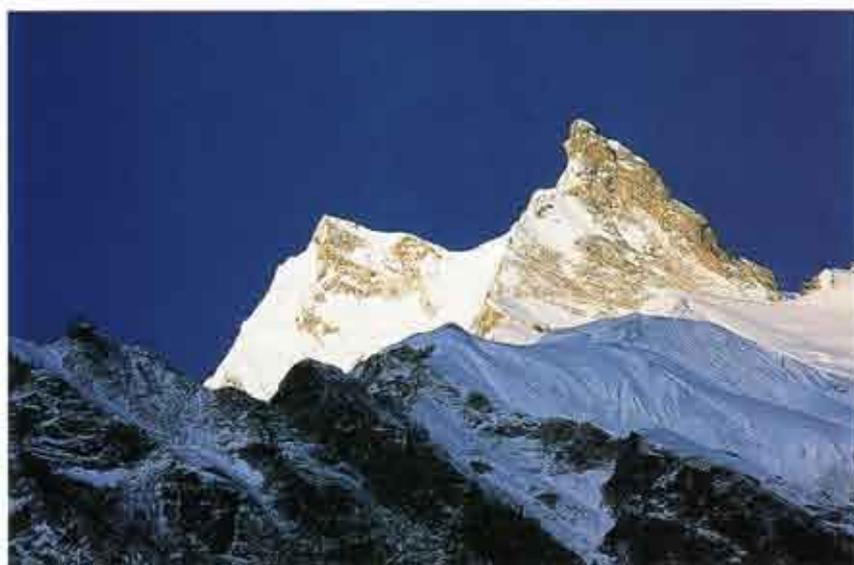
Se ci sei già stato ne ricavi anche un beneficio psicologico: conosci il tuo fisico e le sue risposte; e questo aiuta molto. Wielicki per esempio sa di poter fare una scalata in giornata; a quelle quote è un bel vantaggio.

Non hai mai avuto paura?

Dipende. Di malattie come l'edema polmonare o cerebrale o l'emorragia retinica no. In generale, però, un po' di paura la provo. A volte anche tanta. Ho anche conosciuto momenti terribili,



Nella pagina accanto, Marco Bianchi al Colle dell'Innominata al Monte Bianco (foto archivio Bianchi).
In questa pagina: qui a fianco, Bianchi in vetta al Broad Peak (foto C. Kuntner); in basso, il Manaslu dal campo base (foto M. Bianchi).



«Prima la neve, poi la pioggia. Da giorni siamo bagnati: le tende, i sacchi piuma, le "impermeabili" giacche in Gore-tex. È tutto fradicio. Camminiamo stanchi in questa valle del diavolo, sotto la pioggia battente. Nelle scarpe sabbia e sassi e dentro l'anima solo una gran voglia di fuggire e dimenticare tutto».

«A casa, dopo il Broad Peak, mi ritrovo con un congelamento di secondo grado alla mano destra e cinque emorragie retiniche all'occhio destro, che è quasi cieco. Il mio programma prevedeva tre "8000" in un anno. Mi aspettavano ancora Cho Oyu e Shisha Pangma. Quando Wielicki sente quello che mi è successo, dice di non preoccuparmi. «La mano non è un problema e, per quanto riguarda l'occhio, anche a me dopo il Makalu è accaduto lo

stesso e poi sono guarito perfettamente. Ti aspetto a Kathmandu". Imbottito di medicine, parto per Kathmandu. Nessuno mi obbliga a scalare ancora; anzi, tutti cercano di dissuadermi dal mio progetto, ma prima di rinunciare voglio provare almeno una volta».

Cho Oyu (8201 m)

«Le nuvole si sono chiuse sopra di noi. Seguo la corda che sparisce nella nebbia. Regolarmente, sposto in alto la mia jumara e guadagno metri in altezza su questa seconda torre non proprio facile. Al suo termine ci troviamo sulla cresta che condurrà a 7000 metri, dove vogliamo mettere il campo II. Una lama affilatissima di neve fresca e fonda sparisce in alto nelle nuvole. Proseguire su questa cresta è pura follia. Il rischio di valanghe è molto alto,

avverto la presenza della valanga in tutti i miei nervi; nell'aria sento il pericolo. «Torno indietro, con questa neve io non salgo» dico a Krzysztof. Wielicki si avventura sulla lama di neve, sfonda fino alle cosce. Avanza pianissimo pestando la neve con grande attenzione. Aspetto fermo al termine delle corde fisse e osservo il mio compagno. Una strana abulia si è impadronita di me. Mi limito a stare fermo senza far niente, aspettando non so bene cosa. Alla fine, senza sapere neanche il perché, mi ritrovo a salire lungo le tracce di Krzysztof. Quando lo raggiungo, il mio compagno si fa da parte in modo che io possa dargli il cambio. Con la neve che mi arriva alle ginocchia traccio la pista fino al luogo dove sistemiamo il campo II. La nebbia mi impedisce di capire dove finisce la cresta. Appoggio i piedi nel bianco senza

sapere se troverò aria oppure neve. Con la piccozza rompo continuamente il filo di cresta e i buchi neri che si formano mi servono per capire la direzione che devo tenere».

«Nuvole gigantesche circondano la cima del Cho Oyu. Funghi, pilastri, creste immense: una montagna di vapori sopra una montagna di ghiaccio. Mi trascino stanco sul gigantesco plateau a 8200 metri, in cerca del punto più alto. Quando lo raggiungiamo, veniamo avvolti dalle nuvole e dal nevischio. La dea delle pietre turchesi vuole mantenere intatto il suo segreto».

«Krzysztof è in uno stato di "trance". Dopo aver scalato con me il Cho Oyu, adesso vuole tentare la vetta da solo e in giornata. Mentre aspetta che arrivi la mezzanotte, resta seduto nella tenda

come quando Paolo Bernascone e Kurt Walde sono stati travolti dalla valanga, e Krzysztof si è subito lanciato fra i seracchi e sulla neve smossa per cercare di aiutarli. Per seguirlo, quella volta, ho dovuto veramente farmi forza, ci ho messo un paio di minuti a convincermi. E ho avuto una paura tremenda anche sullo Shisha, la volta in cui sono stato costretto a percorrere 700 metri da solo per raggiungere Piotr. Comunque ho provato sensazioni simili anche sulle Alpi, per esempio quando sono partito di notte dal rifugio per fare la Nord del Cervino. In Himalaya, a superare certi momenti mi ha aiutato molto Krzysztof. Anche se andare con lui è duro e faticoso, ha una menta-

lità così estrema, fa cose così forzate... Ma è per me che sono forzate, a lui riescono del tutto naturali.

Prima di cominciare l'intervista parlavamo di allucinazioni ad alta quota...

È capitato anche a me, la prima volta sul Manaslu. Con l'occhio sinistro mi pareva di vedere la mia ragazza e intanto sentivo Wielicki che mi parlava; continuavo a salire mezzo rimbambito. Solo che Krzysztof era almeno un quarto d'ora davanti a me, non era possibile che mi stesse parlando. Anche sullo Shisha Pangma avevo allucinazioni. Ma mi sono reso conto che erano tali solo molto dopo.

E al ritorno hai notato qualche cambiamento nel percepire le cose?

Sì, a volte tutto mi sembrava un po' rallentato, ovattato. Ma sono solo momenti. Certo, una volta rientrato in Italia tutto mi appare più distaccato.

Per te l'Himalaya è stato dramma o felicità?

Tutti e due. Il primo anno, ci sono stati tre morti ed ho sofferto molto, sono state vere e proprie tragedie; ma il riuscire in un anno a fare quello che non mi sarei mai immaginato di fare in tutta la vita è stata una gioia enorme. E poi c'è stata la felicità spicciola di stare con i polacchi: si divertono, sono allegri; anche Krzysztof non vive la montagna come urgenza, come pressione ma con allegria, con passione. Pensano tutti in

La vetta del Broad Peak fotografata da Concordia (foto M. Bianchi).



cucina, già vestito con la tuta in piumino. La tensione è così forte da farlo vibrare in tutto il corpo, come se fosse percorso da una scarica elettrica. Gli occhi non gli appartengono più, brillano strani e non guardano più le cose di questo mondo. Il maltempo continuo e la troppa neve presente sulla montagna lo convincono a desistere. Però tutto è solo rimandato. "Risparmio le forze per lo Shisha Pangma" dice. Gli occhi per adesso possono spegnersi».

Shisha Pangma (8013 m)

«Makalu, Lhotse, Everest, Nanga Parbat... Nomi, immagini, sogni. La pazzia cristallizzata in ghiaccio e roccia. Si fanno programmi, si discute dove andare. Smaniamo per tornare a casa e intanto decidiamo di andare

all'Everest nel '95. Sembriamo un manipolo di folli allucinati che sbavano per impazzire dalla fatica e dalla sete».

«Prati verdi ricoprono la valle che porta alla Sud dello Shisha Pangma. Felici come bambini camminiamo sul sentiero, increduli. Niente ghiacciai, niente morene, solo verde e corsi d'acqua pulita. "Come nei Tatra, come nei Tatra" ripetono in continuazione i miei amici polacchi. Giunti a un torrente, ci fermiamo per lavarci. Scherzi, risa... l'aria è satura di umidità; c'è il sole, piccole piante e bellissimi fiori colorati. La natura selvaggia dell'alta quota è molto lontana, la montagna ci concede una piccola vacanza: una vera meraviglia. Mi sdraio in un prato e non penso più a niente».

«Oggi non è una bella giornata. Un

vento fortissimo soffia sull'altopiano tibetano proveniente dal Nepal. Sullo Shisha Pangma, cose terribili. Il vento si schianta furioso sulla parete sud e, sul grande plateau a nord, una nuvola gigantesca, lunga più di due chilometri, fuma senza sosta. Oggi sono contento di non essere lassù».

«Mentre salgo verso la sella a 6400 metri, il sole porta la vita nel colatoio che sto scalando. Una rigola nel centro del canale convoglia la maggior parte delle scariche. Cerco di stare il più possibile sui bordi, a contatto delle rocce, ma vengo ugualmente investito da centinaia di pezzi di ghiaccio che precipitano senza interruzione. Slegato e senza casco, salgo "bombardato" in continuazione. Del tutto indifferente al pericolo, continuo a scalare con il cervello aneste-

tizzato dalla fatica. Solo ogni volta che vengo colpito sulla testa realizzo il rischio che sto correndo».

«Durante la discesa dalla Sud dello Shisha Pangma, sento improvvisamente decine di voci provenire dal buio della notte. Uomini, donne e perfino qualche cane che abbaia furiosamente. Scendo accompagnato da parole incomprensibili, pronunciate da una moltitudine di persone che si nasconde nelle tenebre. Mi rendo conto che tutto questo è impossibile, irreali, ma quanto torno a concentrarmi sull'arrampicata le persone riprendono a parlarmi. Ogni tanto mi fermo sulle punte frontali dei ramponi e cerco di capire le parole di quelle voci. Anche una volta entrati nella tenda alla base della parete, continuo a sentire le voci. Sempre più spesso dico a Piotr di uscire a vedere se c'è qualcuno».

modo positivo, vedono le cose in modo un po' diverso da noi, sono un po' più fatalisti. Ma sono anche più duri: scalano con qualsiasi tempo, ripartono subito dopo essere arrivati, magari senza neanche restare un giorno al campo base a riposare.

Parliamo di difficoltà tecniche. Il Broad Peak ha fama di essere uno degli "8000" più facili. Tu che dici?

In realtà, sopra i 7800, il Broad Peak presenta una cresta di secondo o terzo grado; salendo slegati è tutt'altro che facile. Pure i pendii che portano al primo campo sono abbastanza ripidi, sui 40 gradi. In generale il Broad Peak non va sottovalutato, anche se non è la Sud del Lhotse. Per me il facile a ottomila metri non esiste. Oltre alla difficoltà tecnica, occorre mettere nel conto la difficoltà di acclimatarsi, il fatto che quando si è in cima si è solo a metà strada, perché si deve ancora scendere e per tornare in basso occorre una buona riserva di energia, il freddo, il tempo che cambia bruscamente... E poi vorrei sottolineare un fenomeno assurdo, che sta dilagando.

Ti ascoltiamo.

Ho conosciuto gente che andava a scalare un "ottomila" solo perché questo aveva fama di essere facile. Se permettete, è una vera aberrazione. Chiunque vada anche solo sulla via normale al Monte Bianco, si sente in dovere di prepararsi; invece, su un "ottomila", spesso si lascia correre. È una mentalità diffusa ormai a livello internazionale, anche se credo che in parte la responsabilità di questo modo di vedere le cose vada attribuita ai francesi, che hanno molto banalizzato e commercializzato le salite agli "ottomila". Un giorno, al campo del Gasherbrum I, mi sono messo a chiacchierare con un tedesco, e gli raccontavo della mia salita al Cervino. Lui mi ha guardato stupito e preoccupato, e ha replicato: «Ma sei andato sul Cervino senza guida? Sul Cervino ci vuole la guida!». Non potevo crederci. Non si può essere convinti che sul Cervino ci si possa avventurare solo con una guida per poi gironzolare su un ottomila slegato!

Per contro, però, c'è chi continua ad attrezzare all'inverosimile ogni via.

È vero. Mi è capitato di vedere una spedizione coreana partire dal campo base, a 5200 metri, già con l'ossigeno; e prima aveva fatto piazzare

Le tre spedizioni del 1993

■ Tre spedizioni a raffica, da giugno a settembre, tutte terminate con esito positivo. Ecco, in sintesi, i dati delle salite:

Broad Peak (8047 m), via normale con il gruppo di Fausto De Stefani (Tobias Hayman, Sergio De Leo e Albert Brugger). Partenza dall'Italia: 9 giugno; vetta: 6 luglio; rientro a Milano: 16 luglio. Marco Bianchi calca la cima con Christian Kuntner. Durata della spedizione: 38 giorni; la vetta viene raggiunta dopo 27 giorni.

Cho Oyu (8201 m), Pilastro dei Polacchi; **Shisha Pangma (8013 m)**, parete sud, via slovena (Wielicki aprirà inoltre un itinerario nuovo in solitaria), spedizione internazionale italo-polacca. Partenza dall'Italia: 28 agosto; arrivi in vetta: 18 settembre e 6 ottobre; rientro a Milano: 13 ottobre. Marco Bianchi giunge in vetta al Cho Oyu (prima italiana della via) con Krzysztof Wielicki e, sulla cima dello Shisha Pangma (prima italiana dell'itinerario), con Piotr Pustelnik. Durata della spedizione: 47 giorni; le due vette sono state raggiunte rispettivamente dopo 22 e 40 giorni (con un intervallo di 18 giorni tra il raggiungimento di una cima e l'altra).



Kristian Kuntner alla sella di Quota 7800 sul Broad Peak (foto M. Bianchi).

dai portatori le corde fisse e i vari campi. Ma questo non è più alpinismo. Quest'anno ho visto Fausto De Stefani arrabbiatissimo. Dopo la pulizia di Mountain Wilderness, al K2 sono tornate spedizioni super attrezzate, con tanto di collegamenti via satellite, fax e così via; sono certo che il K2 ora è di nuovo sporco come prima, con corde fisse e tende.

Ma l'ossigeno, al di là di quanto si racconta, è ancora molto utilizzato in Himalaya?

Non particolarmente sugli "ottomila" cosiddetti facili, ma sugli altri sì. All'Everest quasi tutti salgono con l'ossigeno, ma naturalmente non lo dicono. Già, ma allora mi chiedo dove stia realmente la difficoltà. Capisco che una volta, quando non si conoscevano ancora bene gli effetti dell'alta quota, si portasse l'ossigeno, ma da anni non ha più senso.

Insomma, secondo te occorre più chiarezza nell'informazione...

Il problema riguarda l'informazione in generale, ma anche la precisione con cui gli alpinisti comunicano i risultati e le modalità delle loro salite. C'è gente che racconta un sacco di balle. Ad esempio, molti affermano di avere fatto salite in stile alpino, ma non è assolutamente vero, sono saliti come abbiamo fatto noi al Broad Peak e al Cho Oyu, magari senza corde fisse e senza ossigeno, ma comunque attrezzando i campi e tornando poi al campo base. Uguale discorso per le vie nuove: quanti affermano di aver aperto una via ed invece hanno fatto solo una variante? Non solo, ma spesso vengono indicate come "nuove" vie che non arrivano in vetta, oppure tentativi incompiuti. Anch'io mi sono trovato in grande imbarazzo, perché qualcuno ha scritto che avevo scalato in un anno quattro "ottomila". Non è vero: il Manaslu l'ho salito nel settembre 1992, in termini alpinistici in un'altra stagione. La precisione in queste cose mi sembra molto importante.

Spostiamo l'accento sull'ambiente himalayano. Per quello che hai potuto vedere, qual è l'"ottomila" più sporca?

Sicuramente il Cho Oyu, almeno per quanto riguarda il campo base. Il Manaslu era pulitissimo, ma eravamo in un posto un po' diverso. Anche il versante sud dello Shisha Pangma era molto pulito, a parte qualche scatoletta: ma da quella parte sale poca gente. Il Broad è un po' sporco al campo base, e in più ci sono i resti delle corde fisse, ma riguardo a queste ultime non me la sento di dare giudizi drastici: è vero

che sul Broad non sono necessarie, ma su montagne più difficili non è facile avere il coraggio di spaccarle e scendere in libera, come ha fatto Fausto De Stefani sul K2.

I tre "ottomila" dell'anno scorso hanno cambiato la tua vita?

Non lo so, vedremo fra dieci anni. Dal punto di vista psicologico, non mi sento cambiato; da tempo volevo fare spedizioni in Himalaya, e la mia vita era già impostata per raggiungere questo obiettivo. Certo, la vicenda mi ha dato una maggiore consapevolezza delle mie capacità, permettendomi anche di spostare più in alto i miei limiti e quindi di guardare al futuro con occhi diversi. Credo però di dover stare ben attento, perché così come ho avuto la fortuna di salire quattro "ottomila" di fila potrei bucarne dieci uno dopo l'altro. In ogni caso ho potuto rendermi conto di ciò che posso fare. Comunque, se al Cho Oyu e allo Shisha Pangma sono riuscito a giungere in vetta, devo dire grazie anche a Wielicki, che mi ha spinto a farlo. A Kathmandu, quando Krzysztof mi diceva che avremmo fatto il Pilastro dei Polacchi o la Sud del Cho Oyu, ero senza fiato. Pensavo: «Com'è possibile percorrere queste vie una di seguito all'altra?». Da solo non avrei mai avuto la forza mentale di spingermi a tanto.

Ed ora te la sentiresti di tornare con un compagno di esperienza pari o inferiore alla tua?

In pratica è già successo, con Christian al Broad Peak. Sugli "ottomila", Christian Kuntner non ha un'esperienza più vasta della mia: ha fatto il Cho Oyu con Wanda Rutkiewicz, il Manaslu e il Broad Peak. Quest'anno dovremmo andare assieme al Nanga Parbat.

Insomma, sei pronto a uscire dall'ala protettrice di Krzysztof...

In futuro credo non mi riuscirà più di partire con lui. Quest'anno Wielicki vuole andare alla Ovest del K2 e poi al Nanga Parbat d'inverno. Mete irraggiungibili. D'altra parte, Krzysztof ha all'attivo già dieci "ottomila"; gli mancano solo i due Gasherbrum, il K2 e il Nanga Parbat. Ed è l'unico alpinista vivente ad aver salito tre "ottomila" d'inverno (solo Kukuczka ne fece quattro). Con i polacchi, probabilmente, andrò all'Everest nel '95, passando dal Tibet. Krzysztof ci è già stato e non

Qui sotto, Krzysztof Wielicki a 6500 metri sul Pilastro dei Polacchi (foto M. Bianchi). In basso, il villaggio di Tingri e il versante tibetano del Cho Oyu (foto M. Bianchi).



gli interessa ritornare: si muove a un altro livello, con tempi e su montagne diverse. Ma lo ripeto ancora una volta: ciò che Krzysztof mi ha insegnato ha un valore incredibile: se ora posso camminare con le mie gambe in Himalaya è solo grazie a lui. Per imparare da solo quello che lui mi ha trasmesso in due anni, mi sarebbero occorsi otto o dieci anni.

Qual è stata l'accoglienza dell'ambiente alpinistico al tuo rientro?

Non parlerei di accoglienza fredda, dal momento che non conoscendo nessuno, non ho avuto alcun riscontro! D'altra parte, come ben sapete anche voi, è più facile ottenere attenzione se si è conosciuti (anche se non si sono compiute imprese particolari). Quando racconto a qualcuno di aver salito tre "ottomila" in un anno, di solito vengo guardato con un po' di diffidenza, quasi fossi un fanfarone.

Come sei riuscito a finanziare le tue spedizioni?

La Banca Popolare di Milano mi ha dato dei soldi per le spedizioni, e Longoni quest'anno mi fornirà dei materiali. Per il resto ho messo tutto di tasca mia, e ora sono al verde. Il tutto mi è costato all'incirca cinquemila dollari a spedizione, tranne Cho Oyu e Shisha Pangma che Krzysztof è riuscito a farmi pagare ottomila dollari per tutti e due. In più le spedizioni con Wielicki hanno un vantaggio: quello di avere a disposizione tutta l'attrezzatura necessaria, dalle tende ai sacchipiuma alle corde.

Di cosa ti occupi nella vita di tutti i giorni?

Durante l'inverno lavoro nell'hotel di un amico dove, grazie alla mia laurea in legge, mi occupo del marketing e dei rapporti con i clienti. Ma la cosa è possibile perché il proprietario è un amico: chi altri accetterebbe di farti lavorare sapendo che a un certo punto dell'anno te ne vai per due, tre, quattro mesi?

Cosa vedi nel tuo futuro?

Con la vita che faccio è difficile far programmi a lunga scadenza. Quest'anno tornerò in Himalaya. Se un giorno mi capiterà di metter su famiglia, di aver moglie e figli, probabilmente mi toccherà abbandonare l'alpinismo himalayano: è troppo oneroso. Vivere di montagna è una possibilità riservata a pochi.